

LA GUERRA DELLE VALUTE

Fed più vicina al taglio dei tassi Powell a Trump: resto 4 anni

dal nostro corrispondente **Federico Rampini**

NEW YORK – Donald Trump non ha piegato la “sua” banca centrale. Almeno per adesso. La Federal Reserve, pur segnata dalle nomine trumpiane ai suoi vertici, non cede alle pressioni della Casa Bianca per tagliare i tassi. O almeno, non subito. Ieri la Fed ha lasciato invariati i suoi tassi direttivi. Rimane entro il tetto del 2,5% (storicamente molto basso) il rendimento dei cosiddetti Fed funds, che esercitano un’influenza sul costo del denaro in generale. Però i tassi scenderanno nei prossimi mesi se la crescita americana rallenta. E questo scenario di raffreddamento della crescita – la cui durata è ormai anomala alla luce dei precedenti storici – viene considerato plausibile dal presidente della banca centrale. Jerome Powell (precisando «resto in carica per 4 anni») ieri a detto: «Aumentano le giustificazioni a sostegno di una politica monetaria più espansiva». Nel comunicato della Fed si legge che «le incertezze sono in aumento», e di conseguenza l'autorità monetaria si dice «pronta ad agire per sostenere la crescita», anche alla luce di un'inflazione che resta moderata. Dei 17 membri del comitato direttivo che decide sui tassi, 8 prevedono che il taglio avverrà entro l'anno.

La Federal Reserve, a differenza di altre banche centrali come la Bce, non ha come mandato istituzionale solo quello di garantire la stabilità dei prezzi. C'è nella sua missione un doppio obiettivo, che include la crescita dell'economia e dei posti di lavoro. Certo la situazione americana non sembra ancora allarmante su questi due fronti: l'ultimo dato trimestrale sul Pil era un aumento del 3,2%; in quanto all'occupazione siamo vicini al pieno impiego (3,6% di senza lavoro). Inoltre gli Stati Uniti stanno per entrare nel decimo an-

2,25-2,50%

I tassi Usa

I tassi restano fermi in una forchetta fra il 2,25% e il 2,50%. Un eventuale taglio è rimandato a luglio

0%

I tassi Ue

La Banca centrale europea ha portato il tasso di interesse allo 0% nel marzo del 2016



▲ Donald Trump con Jerome Powell

REUTERS/CARLOS BARRIA

no consecutivo di crescita. Uscirono dalla grande crisi già nell'estate del 2009, con un mix di spesa pubblica in deficit (800 miliardi di dollari di investimenti straordinari anti-recessione) e di politica monetaria ultra-espansiva, il “quantitative easing” che inondò il mondo intero di moneta. E tuttavia c'è nel sistema americano un'avversione alla recessione, per cui la Fed ha già arrestato

la normalizzazione dei tassi d'interessi prima ancora di recuperare un livello “normale” dei rendimenti reali. Sullo sfondo c'è anche la situazione politica, domestica e internazionale. Trump, che è già in piena campagna per la rielezione, moltiplica gli interventi pubblici per invocare una riduzione del costo del denaro. L'opposizione democratica grida all'ingerenza sulla politica mo-

netaria. Come sempre il linguaggio e lo stile di questo presidente sono inusuali. Ma non è affatto anomala la preferenza dei politici per una politica monetaria espansiva. Un presidente in carica non desidera certo arrivare al voto con un'economia debole. Anche sul fronte internazionale ha fatto scalpore un'esternazione di Trump: quella contro Mario Draghi. Due giorni fa il presidente americano se l'è presa col capo della Bce con questo tweet: «Mario Draghi ha annunciato nuovi stimoli monetari all'orizzonte, il che ha immediatamente indebolito l'euro rispetto al dollaro, una competizione sleale con gli Stati Uniti. L'hanno fatta franca da anni, insieme con la Cina e altri». Lo stile è anomalo, ma non la sostanza. Le accuse di svalutazioni competitive o di guerre monetarie non sono nuove. E dal 1971, quando Richard Nixon dichiarò la fine del regime di convertibilità dollaro-oro, e quindi aprì l'era dell'instabilità valutaria, che le nazioni si rinfacciano l'indebolimento delle monete. Le manovre sui tassi o il “quantitative easing” hanno come effetti collaterali anche una variazione nelle parità tra monete, che incidono sulla competitività degli scambi commerciali.

Trump potrebbe di sua iniziativa modificare gli scenari dei mercati, quando incontrerà Xi Jinping al G20 di Osaka tra una settimana. Una parte del pessimismo strisciante che si avverte anche negli Stati Uniti, è legato alle prospettive della guerra commerciale tra le due superpotenze (con l'Europa nel mirino per altri dazi). L'annuncio che al G20 in Giappone i due leader si vedranno da soli per un “lungo colloquio bilaterale”, ha creato speranze di una schiarita improvvisa.

©IPRODUZIONE RISERVATA